

Attualità e destino delle eteroglossie in Sardegna di Fiorenzo Toso

L'immagine più divulgata della Sardegna linguistica è quella di un serbatoio di relittualità: una specie di santuario di residui prelatini e latini, dove anche gli apporti alloglotti hanno finito per assumere, a contatto con un universo arcaico e marginale, il carattere di endemismi, fortuitamente conservatisi in un contesto caratterizzato da una sostanziale vocazione all'isolamento. La ricerca romantica di un mondo a sé ha del resto motivato le pagine dedicate da Max Leopold Wagner nella sua *Vita rustica* (1921) a una Sardegna «primitiva nei costumi e conservativa nella lingua»: ¹ quella che il maestro della linguistica sarda predilesse con esclusivo trasporto e celebrò nella maggior parte dei suoi scritti.

Eppure, il valore relativo da attribuire all'insularità come fattore, sempre e comunque, di conservazione linguistica (messo in evidenza già nel 1922 da André Dauzat), ² trova riscontro nelle osservazioni di Fernand Braudel sulle ragioni dell'arcaicità della cultura sarda. Essa è da ascrivere, secondo lo storico, più a fattori ambientali *interni* alla regione che non alla sua natura di isola: secondo Braudel conviene quindi

mettre l'accent sur l'insularité de la Sardaigne et c'est, il est vrai, une force décisive du passé sarde. Mais, à côté d'elle, non moins puissante, il y a eu la montagne. Autant sinon plus que la mer, elle est responsable de l'isolement des populations.³

Una valutazione 'dinamica' della specificità sarda non può allora ancorare la cultura e la lingua dell'isola, esclusivamente, al retaggio di un ambiente pastorale e agricolo rinchiuso in se stesso: lingua e cultura vanno connesse alle correnti economiche e di civiltà in cui la Sardegna si trova da sempre inserita per la sua stessa posizione nel contesto mediterraneo. In quest'ottica, anche l'attenzione per le eteroglossie deve quindi andare oltre la ricerca sui caratteri di relittualità in esse presenti, per sottolinearne l'apporto innovativo nel contesto isolano.

Anche delle eteroglossie presenti sull'isola si finisce spesso, invece, per privilegiare gli aspetti di arcaicità e di residualità nel confronto con le diverse 'madrepatrie', siano esse la Catalogna per Alghero, la Corsica per il gallurese, il sassarese, e il maddalenino, la Liguria per il tabarchino: in questo modo, però, passano in

¹ G. PAULIS, *Saggio introduttivo* a M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, Nuoro 1996 (1921¹), p. 25.

² A. DAUZAT, *La géographie linguistique*, Paris 1922, p. 179.

³ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1986 (V ed.), pp. 34-35.

secondo piano gli elementi di 'rottura' che esse hanno introdotto nel panorama linguistico sardo, del quale sono parte sostanziale e imprescindibile, contribuendo a rimodellarlo fino allo stato attuale.

In Sardegna non meno che altrove, però, l'eteroglossia non dovrebbe essere percepita (o vissuta) come fattore di esclusione, poiché essa si definisce come tale soltanto attraverso un costante rapporto dialettico con l'ambiente linguistico nel quale si integra: ed è essenziale considerarne, accanto all'origine 'altra', l'apporto al contesto di radicamento e la funzione connettiva e di mediazione con l'"altrove": dovunque (e qualunque) esso sia.

Sotto questo punto di vista la presenza di eteroglossie assume un valore centrale della problematica linguistica di un territorio e la loro valorizzazione significa, anche in termini glottopolitici, sfuggire ai rischi di un esclusivismo che non tenga conto della funzione essenzialmente comunicativa, assai prima che identitaria, del codice-lingua nell'insieme delle sue manifestazioni storico-naturali.

Fatte queste premesse, un panorama delle realtà linguistiche alloglotte della Sardegna, per quanto succinto, implica necessariamente una serie di approcci differenti:

- a) quello genetico e storico, per sottolineare i tempi e i modi del radicamento sull'isola di queste varietà;
- b) quello geografico, nell'esigenza di collocarle sul territorio in maniera puntuale e in considerazione del loro rapporto rispetto a un 'centro' ideale;
- c) quello tipologico-descrittivo, per definire la continuità dei legami con l'esterno e i livelli di convergenza e differenziazione rispetto alle varietà autoctone;
- d) quello quantitativo, per valutare l'impatto e il 'peso' trascorso e attuale delle eteroglossie nel contesto sardo;
- e) quello sociolinguistico, per determinare una serie di dinamiche, interne ed esterne, che coinvolgono in sincronia queste varietà e le loro prospettive di utilizzo.

Proviamo dunque a partire da qualche considerazione generale per poi scendere nel dettaglio dei singoli casi, anche se l'estrema varietà delle tipologie e delle situazioni implicate rende apparentemente problematica l'individuazione di elementi comuni.

Uno di essi può essere rappresentato dalla distribuzione territoriale: se si guarda la carta geografica, non c'è dubbio che le eteroglossie presenti in Sardegna si collocano in una posizione marginale, che ne connota in senso unitario l'alterità come frutto di una serie di 'approdi', per quanto differenziati per origine

e scansione cronologica, lungo le coste isolane: a ovest il catalano, a nord le tre varietà còrse, a sud il tabarchino.

Si tratta tuttavia di una marginalità relativa, e per vari motivi: anzitutto, gli ‘approdi’ così descritti si inseriscono, come episodi estremi, in un quadro storico di lunga durata, che ha visto la Sardegna costantemente integrata, come abbiamo anticipato, in una circolazione linguistica ad ampio raggio.

La realtà linguistica sarda non fu mai statica, e la stessa lingua ‘autoctona’ nel suo aspetto attuale è il frutto non soltanto dell’introduzione sull’isola del latino, ma anche dell’apporto costante di immigrazioni e di scambi: tutti sappiamo, ad esempio, che l’apporto iberoromanzo al panorama linguistico sardo non si limita alla presenza della comunità algherese, che quello italoromanzo non fu veicolato soltanto dal còrso, che la storia dei Genovesi in Sardegna non si esaurisce con l’immigrazione da Tabarca.⁴

Sotto questo punto di vista anche i punti di sbarco ci insegnano qualcosa: sono infatti tra le ‘porte’ che hanno costantemente aperto la Sardegna alla modernità. Dove approdarono i Tabarchini esisteranno secoli prima gli insediamenti fenicio-punici di Sulki; Alghero, prima che catalana, era stata a sua volta genovese; ancora prima dell’afflusso còrso, costante fu il rapporto di Porto Torres e di Sassari, ma anche di Castelsardo, col continente; Olbia e la Gallura si proiettano non da oggi verso la Corsica e la Toscana.

Constatiamo dunque che le eteroglossie si inseriscono armonicamente nella storia, nella geografia e nell’ecologia linguistica sarda di lungo periodo. Ma vi è di più: il carattere relativo della ‘marginalità’ di queste varietà linguistiche è dato dal fatto che il ‘centro’, se esaminato da un punto di vista extraisolano, risulta a sua volta ampiamente ‘marginale’.⁵

La Sardegna interna, quella più profonda, il ‘cuore’ dell’isola insomma, si configura di fatto come una ‘periferia’ conservativa, che si apre progressivamente verso il Campidano e verso il Logudoro settentrionale, maggiormente integrati in quella rete di relazioni nella quale anche le eteroglossie hanno giocato un ruolo importante. Anche a prescindere dai dati strettamente linguistici, la serie di do-

⁴ Sulla componente ligure nel processo di formazione dei dialetti sassarese e maddalenino verranno proposte alcune rapide riflessioni nel prosieguo di questo articolo. Più in generale la penetrazione anche in profondità di una componente lessicale ligure in area sarda meriterebbe qualche ulteriore riflessione, anche alla luce di una revisione critica dell’inventario dei piemontesismi. Qualche considerazione in merito si legge intanto in F. TOSO, *Appunti per una valutazione critica dell’elemento lessicale piemontese in Sardegna*, in K.B. REYNOLDS & D. BRANCATO (cur.), *Transitions. Prospettive per lo studio sulle trasformazioni letterarie e linguistiche nella cultura italiana*, Toronto 2004, pp. 71-89.

⁵ La dinamica, che coinvolge le isole tirreniche, tra «centre novateur» e «centre conservateur» è ben riassunta con riferimento alla Corsica da M.J. DALBERA STEFANAGGI, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria 1991, soprattutto in fase di conclusioni, pp. 551-558.

mande retoriche implica risposte scontate: è più 'marginale' Cagliari meticciasca, o l'isola nell'isola ogliastrina? La corsòfona Sassari, o la Barbagia? Alghero che dialoga con Barcellona, o il Gennargentu? E il mare, è un confine, o un punto d'incontro?⁶ La montagna, un fattore di continuità, o di discontinuità?

Chiariti questi aspetti, se è vero che l'origine esogena e la caratterizzazione geografica in rapporto al centro isolano sono elementi che qualificano in senso unitario il 'problema' delle eteroglossie, ciascuna di esse ha un proprio vissuto assolutamente originale: in rapporto alla madrepatria, nel corso della sua evoluzione, nei tempi e nei modi della convivenza col retroterra sardo.

Lo si vede bene, ad esempio, nel caso stesso delle tre varietà còrse, la cui affinità genetica potrebbe indurre – e spesso induce – a facili generalizzazioni. Gallurese, sassarese e maddalenino hanno storie profondamente diverse, e continuano a riflettere realtà idiomatiche, sociolinguistiche e culturali differenti. A dispetto delle polemiche ormai secolari (di carattere meno linguistico che ideologico e politico) sulla loro 'sardità', almeno ai linguisti è ormai chiaro che queste parlate sono essenzialmente il risultato del trasferimento in Sardegna di varietà dialettali provenienti dalla Corsica:⁷ e la loro secolare esposizione al contatto con le varietà logudoresi non è stata sufficiente a determinarne un progressivo ri-orientamento in senso sardo.⁸

Anche il problema del rapporto tra gallurese e sassarese sembra essere ormai risolto, con l'accertamento di modalità e tempistiche d'impianto sostanzialmente diverse, e con l'individuazione, all'interno del panorama còrso, di aree d'origine differenti. Semplificando i termini della questione, il gallurese continua direttamente la varietà meridionale del dialetto còrso oltremontano, come conseguenza di un'immigrazione iniziata nel XIV secolo e di un'affermazione linguistica consolidatasi almeno a partire dalla fine del Cinquecento. Il sassarese ebbe probabilmente origine, invece, da una varietà dialettale centro-occidentale, in una fase

⁶ Lo stesso Wagner ha insistito più volte, forse addirittura enfatizzandola, sulla 'diffidenza' delle popolazioni sarde nei confronti del mare e sulla presenza lungo le coste delle componenti allogene durevolmente impegnate nelle attività marittime e di pesca: «La pesca di mare, che oggi gioca un certo ruolo nelle città costiere, non ha niente a che fare con la vita sarda originaria. Si sa che i Sardi hanno un grande timore del mare, ed in effetti la terminologia riguardante la pesca di mare è quasi esclusivamente catalana e italiana, dal momento che ancor oggi i pescatori sono per la maggior parte Genovesi di Carloforte, Catalani di Alghero o continentali immigrati» (M.L. WAGNER, *La vita rustica in Sardegna* cit., p. 51).

⁷ L'annosa questione è efficacemente riassunta in A. DETTORI, *La Sardegna*, in M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.P. CLIVIO (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino 2002, pp. 898-958, alle pp. 915-919.

⁸ La constatazione dell'esistenza di un 'confine' linguistico nella parte settentrionale dell'isola emerge con particolare evidenza anche dagli studi di fonetica strumentale condotti da M. CONTINI *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987.

storica caratterizzata da un significativo influsso ligure: il suo trasferimento ebbe poi luogo in una fase di più stretti rapporti della Corsica genovese con l'area turritana, a partire dal Trecento, fino a soppiantare l'originaria varietà sarda all'inizio dell'età moderna. O meglio, a instaurare con essa un rapporto di contiguità destinato a protrarsi fino ad oggi.⁹

Ancora diversa è la storia del maddalenino, appendice della varietà corsa parlata nell'immediato retroterra di Bonifacio, particolarmente esposta al contatto col genovese parlato in quest'ultima località, e diffusasi nell'arcipelago solo a partire dal Seicento.¹⁰

Differenti sono anche le storie di queste varietà nelle fasi successive al loro trapianto e alla loro affermazione in Sardegna: il gallurese, capillarmente diffuso sull'ambito territoriale a vocazione squisitamente rurale con centro a Tempio, si dotò precocemente di un proprio prestigio subregionale, conservando una reattività maggiore rispetto all'influsso sardo.

Ma se la Gallura fu di fatto *ripopolata* dall'elemento corso, a Sassari e nel suo porto di Torres (come del resto a Castelsardo) l'immigrazione proveniente dall'isola settentrionale dovette confrontarsi con una realtà demografica e linguistica complessa. Qui le strutture urbane preesistevano, con la loro popolazione mista, in parte sardofona e in minor misura continentale: il logudorese vi era praticato accanto al genovese, al toscano e poi al catalano, e la pur massiccia immigrazione corsa, senza rinunciare alle strutture profonde della propria parlata, dovette però aprirsi maggiormente al contatto, e all'integrazione di elementi linguistici preesistenti.¹¹

La particolare personalità linguistica di Sassari, una delle 'capitali' dell'isola e centro di rilevante importanza culturale, è determinata da questa vocazione al meticcio, che ne fa ancor oggi per certi aspetti, e forse più di Cagliari, un luogo ideale di incontro, di confronto e di scambio tra la cultura isolana e quella conti-

⁹ Le osservazioni per una rinnovata riflessione sulla genesi dei dialetti del Turritano, ancora in corso, hanno preso avvio con l'individuazione dell'affinità riscontrabile tra il vocalismo dell'area corsa 'taravese' isolata da M.J. Dalbera Stefanaggi (cfr. ad esempio *La langue corse*, Paris 2002, pp. 160-161) e quello del sassarese.

¹⁰ Sui caratteri del maddalenino in rapporto all'area corsa e al bonifacino e sui successivi apporti linguistici cfr. F. TOSO, *La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico*, in «Bollettino di Studi Sardi», 2 (2009), pp. 119-135.

¹¹ Le complesse dinamiche sociolinguistiche nel cui contesto ebbe luogo la 'gestazione' del sassarese sono state studiate in A. SANNA, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Sassari 1975, che perviene peraltro a conclusioni sull'origine di tale varietà che si debbono considerare in gran parte superate in seguito all'acquisizione, come si è visto, di nuovi elementi relativi al contesto dialettale corso dal quale presumibilmente ebbe origine la varietà sassarese. Tale circostanza rende ancor più improbabile la rappresentazione del sassarese come un *pidgin* (L. SOLE, *Sassari e la sua lingua*, Sassari 1999), tipologia linguistica di cui la varietà in questione non condivide alcuna caratteristica strutturale.

mentale: un ambiente, in particolare, in cui la sardità si rappresenta verso l'esterno, un laboratorio dove la cultura continentale, italiana ed europea, subisce a sua volta la necessaria rielaborazione ed acclimatazione nel contesto isolano.

Quanto al dialetto della Maddalena, l'originarietà dei suoi caratteri còrso-genovesi fu maggiormente garantita dall'insularità minore, e anche gli apporti successivi, prima e dopo la fondazione dell'arsenale, provennero essenzialmente dall'area ligure continentale più che dalla Sardegna; per tutti questi motivi la microidentità maddalenina non manca dunque di presentare caratteri fortemente originali.

In paragone con la relativa continuità delle varietà còrse rispetto all'area d'origine, Alghero da un lato e Carloforte e Calasetta dall'altro sembrano rappresentare altrettanti prototipi di 'isole linguistiche' nel senso tradizionalmente inteso. Nella realtà dei fatti, però, si tratta ancora una volta di situazioni non facilmente comparabili tra loro.

Alghero catalana sorse a metà Trecento dalla riconversione di una realtà urbana a sua volta fundamentalmente allogena rispetto al retroterra sardo;¹² essa fu poi percepita a lungo come un'appendice della madrepatria, e il dialetto importato si evolvè in intimo rapporto con una lingua, il catalano, stabilizzata nelle sue prerogative di idioma letterario e amministrativo, diffusa non soltanto in Catalogna e presente a livello ufficiale nella stessa Sardegna: tali circostanze favorirono a lungo l'integrazione linguistica di quanti, dall'entroterra, aspiravano a inurbarsi e a rappresentarsi come cittadini algheresi.¹³

La sardità penetrò tuttavia nel contesto urbano, con sempre maggiore irruenza a partire dall'Ottocento, e oggi ne risentono sia la tipologia dialettale dell'algherese che il mercato linguistico locale, in cui il sardo è ormai da tempo presente a pieno titolo: il contrasto città ~ campagna è stato così risolto nei termini di un'apertura e di un'integrazione che ha contribuito, alla lunga, a indebolire la varietà che era stata storicamente più prestigiosa.

Carloforte e Calasetta nacquero nel corso del Settecento da un'esperienza coloniale largamente collaudata, quella dei Genovesi insediati a partire dal Cinque-

¹² Sulle origini genovesi dell'insediamento e sull'apporto dei primitivi popoli anche dopo la 'catalanizzazione' della città, cfr. R. BROWN, *Alghero prima dei Catalani*, in A. MATTONE, P. SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Sassari 1994, pp. 49-57.

¹³ Questa circostanza è ben riassunta, soprattutto per il periodo dal Sei all'Ottocento, da R. CARIA, *El català a l'Alguer: apunts per a un llibre blanc*, in «Revista de Llengua i Dret», 46 (2006), pp. 29-102, a p. 47: «La societat algueresa es modificava en el seu ecoambient, però el que no es modificava era la "filosofia" del poder, de les institucions, de l'economia i del prestigi consegüent de la llengua. Traslladar-se, viure o bé casar-se a l'Alguer significava per a qualsevol persona haver guanyat un estatus símbol: el de ciutadà de l'Alguer».

cento a Tabarca e nei porti tunisini.¹⁴ Da un lato vi fu la gestazione del tabarchino in terra africana, con l'affermazione di un carico identitario da far valere in maniera decisiva sia rispetto alla madrepatria,¹⁵ sia rispetto a un retroterra fortemente connotato nel senso dell'alterità; dall'altro vi fu l'integrazione in una rete transnazionale di relazioni economiche e culturali, che ancora per tutto l'Ottocento consentiva a chi parlava genovese di muoversi disinvoltamente in tutto il bacino del Mediterraneo.¹⁶

Sotto questo punto di vista, Carloforte in particolare gioca nel panorama sulciano un ruolo di 'modernità' per certi aspetti paragonabile, in piccolo, a quello che abbiamo visto per Sassari, con la differenza però che l'alterità linguistica appare irriducibile a un effettivo confronto col sardo: sia per le condizioni originarie del ripopolamento (o meglio, del popolamento *ex novo*) dell'isola di San Pietro, sia per l'originaria funzionalità del genovese, meno come lingua dell'identità che come lingua degli usi pratici, del commercio e della marineria. Ancor oggi, così, sono i Sardi del retroterra a imparare il tabarchino, e non viceversa, come avviene per gli immigrati che vi afflirono numerosi, nel corso dell'Ottocento, dalla Sicilia, dalla Campania e da altre regioni mediterranee.

L'esigenza di conservazione e aggiornamento di quella che fu sino a tempi relativamente recenti una lingua di ampia circolazione, spiega la tipologia attuale del tabarchino, varietà sostanzialmente aggiornata del genovese;¹⁷ la sua rifunzionalizzazione in termini identitari può spiegare invece la vitalità attuale del tabarchino, che è forse la lingua minoritaria più parlata in Italia in rapporto al suo tradizionale bacino di utenza.

¹⁴ Sulla storia dell'insediamento genovese di Tabarca basti qui il rimando agli studi più completi e recenti: P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XVe-XVIIIe siècle)*, Rome 2008 e P. et C. GRENIÉ, *Les Tabarquins. Esclaves du corail 1741-1769*, Paris 2010.

¹⁵ Sulla «costruzione» dell'identità tabarchina, cfr. F. TOSO, *La voce «tabarchino». Aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in «Lingua e Stile», 45 (2010), fasc. 2, pp. 259-281; sulle altre comunità tabarchine formatesi nel bacino occidentale del Mediterraneo dopo la diaspora, F. TOSO, *Tabarchino e tabarchini in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3 (2010), pp. 43-73; ID., *Language Death e sopravvivenze identitarie: l'illa Plana ad Alicante*, in «Estudis Romànics», 33 (2011), pp. 129-149.

¹⁶ Sulla presenza linguistica ligure nel Mediterraneo rimando a F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo occidentale*, Recco-Udine 2008 (una visione d'insieme dei temi e dei problemi è offerta in particolare dal primo dei saggi ivi raccolti, *Per una storia linguistica del genovese d'oltremare*, pp. 13-23).

¹⁷ Un'analisi diacronica e sincronica del tabarchino in rapporto al genovese è presentata in F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in A. CARLI (a cura di), *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, Milano 2004, pp. 21-232. Per il lessico, cfr. intanto F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, Vol. I: A-Cūxu, Recco-Udine 2004 (continua); sulla componente lessicale sarda, il saggio *Contatto linguistico e percezione: i sardismi in tabarchino*, in F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 193-217 (già apparso in «Linguistica», 40 (2000), pp. 291-326).

Quest'ultimo dato introduce le annunciate considerazioni di carattere socio-linguistico,¹⁸ dalle quali emerge ancora una volta la difficoltà di ridurre a categorizzazioni univoche le eteroglossie presenti in Sardegna: l'eccezionale vitalità del tabarchino e la sostanziale assenza del sardo dal panorama linguistico di Carloforte contrastano in particolare col carattere fortemente regressivo della catalanità di Alghero, dove si propone, rispetto al bilinguismo di fatto italiano-tabarchino che vige sull'isola di San Pietro, una diglossia in cui l'italiano sembra avere nettamente la meglio sia sul catalano che sul sardo.

A Sassari e nell'area turritana le condizioni appaiono affini a quelle dell'algherese, col sassarese in condizioni di più netto regresso rispetto allo stesso sardo, ma una 'sassaresità' linguistica di fondo sembra permeare, un po' in controtendenza, persino alcuni ambienti giovanili: i dati relativi alla vitalità del sassarese non sembrano in ogni caso particolarmente difformi da quelli che riguardano altre realtà dialettofone urbane.¹⁹

In base alle statistiche e alla percezione sul territorio, il gallurese (e il maddalenino) appaiono in ogni caso più vitali, al punto che, al di sotto della crescente affermazione dell'italiano, il sardo sta perdendo terreno nello stesso centro urbano di Olbia e in altre località in cui si verifica il contatto tra le due varietà tradizionali.²⁰

Il panorama così riassunto ci conduce fatalmente a qualche considerazione di carattere glottopolitico: anche sotto questo punto di vista, le varietà che abbiamo preso in esame presentano situazioni diverse, come risultato di valutazioni di carattere giuridico e storico-culturale in qualche caso assai discusse.

Senza rifare la storia delle sue motivazioni, limitiamoci a dire che il quadro normativo relativo alle lingue tradizionalmente parlate in Sardegna sancisce la tutela a livello di legislazione nazionale del sardo e del catalano di Alghero, mentre il tabarchino, il gallurese e il sassarese sono esplicitamente parificate al sardo e al catalano solo per quanto riguarda le modalità della tutela a livello regionale:

¹⁸ Gran parte delle osservazioni che seguono sono legate all'analisi dei dati offerti in A. OPPO (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Cagliari 2006, opera alla quale si rimanda per le cifre e le statistiche puntuali.

¹⁹ Considerazioni interessanti sulla realtà sociolinguistica sassarese erano state presentate, già prima dell'inchiesta citata nella nota precedente, nel lavoro di L. SOLE, *Sassari e la sua lingua cit.*, soprattutto a pp. 93-129.

²⁰ Cfr., oltre alle considerazioni presenti nello studio citato alla nota 18 per il centro di Olbia (mancano invece dati più completi per l'area gallurese in generale), le osservazioni offerte per alcuni centri dell'Anglona da M. MAXIA (a cura di), *Lingua, limba, lingua. Indagine sull'uso dei codici linguistici in tre comuni della Sardegna settentrionale*, Cagliari 2006.

La medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese (Legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*, art. 2 comma 4).

Il maddalenino non è affatto citato, ma spesso, nella percezione corrente, lo si considera una varietà del gallurese, del quale condivide quindi, estensivamente, la situazione.

A loro volta, in maniera un po' discutibile (almeno dal punto di vista dei linguisti) in considerazione dell'esistenza di un *continuum* geografico, il gallurese e il sassarese vengono fatti rientrare nel novero delle varietà sarde, in modo che le comunità che li praticano possano fruire dei benefici (o presunti tali) della legislazione nazionale.²¹

Come conseguenza di tutto ciò, lasciando da parte il caso del sardo, la tutela nazionale si applica in maniera esplicita al catalano di Alghero e in maniera 'implicita' al sassarese, al gallurese ed estensivamente al maddalenino, ma non al tabarchino: situazione tanto più assurda se si considera che in questo modo due e due soli comuni in tutta la Sardegna, Carloforte e Calasetta, non vedono tutelato il loro patrimonio linguistico storico, e che la legislazione nazionale confligge da questo punto di vista con quella della Regione Autonoma.²²

²¹ Questo atteggiamento rientra tra le pratiche ammesse dalla 482, legge della quale sono state più volte messe in evidenza da linguisti e giuristi le gravi ricadute in termini di manipolazione identitaria. Su quest'argomento rimando a F. TOSO, *Alcuni episodi dell'applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladina» 32 (2008), pp. 165-222 (con rimandi bibliografici alle più motivate critiche alla legge). La singolare ipotesi di una 'tutela' del gallurese da praticarsi attraverso la negazione del suo carattere alloglotto non sembra godere di molto seguito tra i cultori della specificità locale, ma trova invece qualche sostenitore nell'ambiente della militanza linguistica sarda: per M. MAXIA (*Op. cit.*, p. 24), ad esempio, il mancato accesso del gallurese ai 'benefici' offerti al sardo dalla 482 potrebbe essere superato se «anziché magnificare tutto ciò che lo separa dal sardo, la comunità galluresofona valorizzasse tutto ciò – e non si tratta di poco – che lo accomuna al sardo!»! D'altra parte non si prende facilmente in considerazione il fatto che, essendo il corso una lingua riconosciuta e opportunamente tutelata in Francia, i problemi della valorizzazione e promozione delle varietà còrse parlate in Italia potrebbero trovare soluzioni innovative attraverso l'attivazione di canali di collaborazione transfrontaliera con la Corsica.

²² La formulazione democratica della L.R. 26 non ha mancato di suscitare apprensioni anche negli ambienti dell'etno-nazionalismo di altre regioni: il friulano D. BONAMORE, *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, Milano 2004 parla retrospettivamente di «garbuglio [...] di una gravità senza limiti» (p. 75, in rapporto a una legge che peraltro non era ancora stata approvata nel 1997, la 482!). Per il dotto autore, secondo il quale (loc. cit.) il merito maggiore della 482 sarebbe nientemeno che quello di «spazzar via la diatriba lingua-dialetto, individuando con decisione e con correttezza scientifica (*sic*) [...] le lingue e le culture oggetto di tutela», i parlanti sassarese e gallurese sarebbero «pallidi fantasmi che si aggirano tra i vicoli del centro storico di Sassari o tra le rocce di granito della Gallura» (p. 79), sopravvissuti «alle immani colate di cemento della fu Costa Smeralda, alle basi atomiche della Maddalena, agli sbarchi dei vip, dei mezzi vip, degli esibizionisti e dei voyeurs di tutte le classi sociali e portafogli» (p. 77). A queste eloquenti manifestazioni di profondità scientifica, l'autore, «professore di diritto e di filologia ita-

Senza entrare per ora nella polemica sulla passività con la quale l'ente regionale ha sempre avallato un dato di fatto che, per quanto riguarda la fruizione dei rispettivi diritti linguistici, fa di Galluresi, Maddalenini e Sassaresi dei cittadini di serie B, e retrocede i Tabarchini addirittura in serie C, alcune considerazioni si possono comunque trarre dalla situazione così descritta.

La prima è che la varietà eteroglossa meno tutelata, il tabarchino, è anche la più vitale in termini assoluti, mentre quella che gode di una maggiore tutela formale, il catalano di Alghero, è tra le più deboli in termini percentuali, e la più debole in termini assoluti come numero di parlanti.²³

Va ancora considerato preliminarmente che l'algherese dispone, oltre che del riconoscimento formale, del sostegno di una comunità linguistica di riferimento, quella catalana di Spagna, e grazie a ciò di forme significative di promozione, attraverso le quali la 'rappresentazione' della catalanità algherese appare come particolarmente forte:²⁴ da ciò si potrebbe trarre dunque la conclusione che né la tutela legislativa, né l'esistenza di una varietà linguistica standardizzata, né una serie di usi formali e pubblici in costante crescita, appaiono sufficienti a garantire la sopravvivenza e la rivitalizzazione di una varietà minoritaria. A differenza

liana in Università italiane e straniere», ne associa altre in merito al tabarchino (pp. 73-75), dalle quali traspare in maniera abbastanza evidente quale sia la sua reale preoccupazione: quella di veder impegnati «i già scarsissimi mezzi apprestati, vuoi a livello statale vuoi regionale, ma soprattutto le carenti, assolutamente inadeguate come si è visto, strutture di fondo» (p. 77) per la tutela delle lingue minoritarie, a favore di un numero maggiore di comunità linguistiche oltre a quelle recensite in maniera assolutamente approssimativa dalla 482.

²³ Oltre ai dati riferiti dallo studio citato alla nota 18, il trend discendente dell'algherese e la sostanziale stabilità del tabarchino si possono verificare attraverso una serie di ricerche sociolinguistiche degli ultimi anni: cfr. in particolare i saggi raccolti in AA.VV., *La minoranza linguistica catalana di Alghero: aspetti educativi e culturali*, Cagliari 2002 (con riferimenti a indagini degli anni precedenti), i dati di AA.VV., *Enquesta d'usos lingüístics a l'Alguer. Dades sintètiques*, Barcelona 2004, e lo studio di P. SITZIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998.

²⁴ Tra l'uso effettivo dell'algherese e la sua vitalità da un lato, e la rappresentazione simbolica della 'catalanità' di Alghero dall'altro, esiste una sostanziale difformità, con la crisi sostanziale dell'utilizzo parlato rispetto alla crescita esponenziale, fortemente sostenuta dalle istituzioni della *Generalitat*, di una vera e propria 'ricatalanizzazione' che secondo alcuni, però, introduce di fatto uno scarto significativo fra le genuine tradizioni idiomatiche algheresi e l'immagine di esse che viene veicolata attraverso un modello appiattito sullo standard catalano. Già negli anni Novanta, così, si denunciava il fatto che «il dialetto che viene presentato negli scritti locali, oltretutto essere inesatto nella descrizione, assume sempre un volto tutto omogeneo e statico, per nulla conforme alle reali vicende (complessissime invero!) di una parlata che da secoli è soggetta a continui processi di mutamento interno, adeguamento a condizionamenti esterni nuovi e incrinatura della compattezza antropologica e quindi linguistica. [...] Un ulteriore problema, tutt'altro che marginale, è dato dal costante riferimento, negli scritti normativi, alla grafia catalana standard e non alla pronuncia effettiva locale, ciò che genera delle incongruenze notevoli e favorisce un allontanamento deleterio dalle condizioni attuali del dialetto» (E. BLASCO FERRER, *Contributo alla conoscenza dell'algherese odierno*, in B. SCHLIEBEN-LANGE, A. SCHÖNBERGER, *Polyglotte Romania. Homenatge a Tilbert Dídac Stegmann*, Frankfurt a.M. 1991, vol. I, pp. 355-371, a pp. 355-357). Su questi temi cfr. anche R. CARIA, *El català a l'Alguer* cit.

dell'algherese, il tabarchino non fruisce di tutte queste prerogative, eppure la compattezza comunitaria e l'esplicita volontà, da parte dei parlanti, di tramandare l'idioma alle nuove generazioni, sembrano destinate ad assicurare a questa lingua, finora, un futuro soddisfacente come strumento di comunicazione e come veicolo di identificazione.

Va ancora tenuto conto che l'impostazione attuale della politica regionale in materia linguistica sembra puntare molto proprio sulla standardizzazione e sulla promozione degli usi pubblici del sardo, e soltanto del sardo:²⁵ alla luce dei due esempi citati verrebbe intanto da chiedersi se questa sia la strada più corretta ai fini della rivitalizzazione del patrimonio linguistico isolano, ma tale considerazione esula dallo scopo della nostra analisi; vi rientrano invece le reazioni preoccupate di molti ambienti interessati alla promozione delle eteroglossie interne (e non solo) che intravedono non a torto, nelle attuali politiche regionali, il rischio di forme surrettizie di assimilazione, e chiedono insistentemente alle istituzioni sarde e statali forme più corrette di tutela.²⁶ D'altro canto, non è certo facendo

²⁵ In tal senso si muovono chiaramente, in particolare, i più recenti 'piani triennali' degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda.

²⁶ Già nel saggio di R. CARIA, *El català a l'Alguer* cit., pp. 61-63, lo storico studioso e difensore della realtà linguistica algherese sosteneva tra l'altro che rispetto alla legge 26/1997 «les bones intencions naufraguen davant de les prioritats polítiques i d'inversió de la RAS, a favor de la llengua sarda», criticando la formazione dell'Osservatorio linguistico regionale che non contemplava la presenza al suo interno di un rappresentante algherese, e sostenendo che «fins ara l'única activitat posada en marxa per l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport - Regione Autonoma della Sardegna, sigui exclusivament a favor de l'ensenyament de la llengua sarda». Riguardo al gallurese, la Consulta che raccoglie più di venti Comuni della provincia di Olbia Tempio sosteneva già in un documento dell'8 dicembre 2001 «i diritti della lingua gallurese nella consapevolezza che non esiste una lingua sarda, ma che esistono più lingue parlate dai Sardi, aventi tutte il diritto di essere salvaguardate, onde evitare il paradosso che un domani i Galluresi si trovino ad essere considerati stranieri in patria»; il 7 febbraio 2003 contestava l'imposizione della LSU, «frutto non di processi naturali, storici e culturali, ma di scelte politiche, praticamente mutuata e fondata, con qualche commistione, su una parlata sarda egemone», che «creerebbe motivo di divisioni, di forte attrito e giustificate resistenze tra le comunità delle altre aree linguistiche della Sardegna - e soprattutto in Gallura - con guasti irrimediabili», e ribadiva «l'assoluta contrarietà a progetti che, nei fatti, determinerebbero la morte del Gallurese innescando reazioni pericolose e difficilmente governabili e costringendo i Galluresi a cercare altre strade ed interlocutori per difendere il loro patrimonio linguistico e culturale». Nel 2004 la Provincia di Olbia Tempio, intanto, si rassegnava a delimitare l'ambito territoriale di tutela del 'sardo' in base alla L.N. 482/1999, puntualizzando tuttavia che la lingua ivi parlata è il «Sardo nella variante Gallurese». In merito al sassarese, M. MAXIA, *Verso una nuova consapevolezza sulla collocazione del sassarese e gallurese tra sardo e corso*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», N.s., 34 (2005), fasc. 3, pp. 517-539 segnalava (nota 74 a p. 535) «una iniziativa dell'attuale assessore alla cultura del comune di Sassari», tendente «al riconoscimento per il sassarese dello status di minoranza linguistica nella prospettiva di una revisione della legge n. 482 del 1998 [leggi 1999]». Quanto al tabarchino, l'iter delle proposte di revisione della 482, sostenuto anche da istituzioni scientifiche internazionali, ha avuto inizio con un progetto di legge (n. 2340/2002) che allacciava il riconoscimento della minoranza alla ratifica da parte italiana della *Carta Europea della Lingue Regionali o Minoritarie*, successivamente accorpata in un testo unificato; ad esso ha fatto seguito un nuovo progetto di legge (n. 4032/2003), in seguito al quale la Camera dei Deputati ha approvato un ordine del giorno presentato il 16 ottobre

l'elenco dei poeti galluresi vincitori di premi letterari regionali²⁷ che si può dimostrare l'infondatezza di questi timori...

L'esperienza tabarchina mostra che persino nella situazione attuale, anche in condizioni particolarmente difficili, una volontà diffusa di salvaguardia riesce ad arginare i processi storico-culturali di abbandono di una lingua minoritaria,²⁸ tuttavia, l'esperienza algherese mostra a sua volta come, attraverso il riconoscimento formale dell'uguaglianza delle varietà parlate in Sardegna, almeno certi rischi di assimilazione possano venire scongiurati: in tal senso, come si è visto, si era mossa in maniera lungimirante la L.R. 26, tuttora in vigore, ma desta preoccupazione il fatto che un progetto di revisione, che circola insistentemente, attribuisca, con l'alibi della L.N. 482, un ruolo e un peso sostanzialmente diversi al sardo e al catalano da un lato, alle diverse varietà alloglotte dall'altro.

2003, che impegna il governo a «intraprendere ogni utile iniziativa al fine di tutelare e valorizzare il patrimonio storico e culturale dell'idioma dei Tabarchini di Sardegna e quello galloitalico di Sicilia e Basilicata»; a queste iniziative hanno fatto ancora seguito un disegno di legge (n. 320/2006) presentato alla Camera dei Deputati col titolo *Modifica dell'articolo 2 della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, che detta disposizioni a tutela della minoranza linguistica tabarchina della Sardegna e della minoranza galloitalica della Sicilia: non risulta purtroppo che alcuna di queste iniziative abbia mai ottenuto il sostegno delle istituzioni regionali (sulla mancata tutela del tabarchino cfr. tra l'altro AA.VV., *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno internazionale di studi* (Calasetta, 23-24 settembre 2000), a cura di V. Orioles e F. Toso, Reco-Udine 2001 e F. Toso, *Il tabarchino: minoranza come grandezza linguistica o sociolinguistica?*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», N.s., 34 (2005), fasc. 3, pp. 541-551. Più di recente il disegno di legge 1794/2007 presentato al Senato, riprendendo la formulazione democratica della legge regionale sarda, ha proposto più incisive *Disposizioni a favore della tutela e dell'uso della lingua sarda, della lingua catalana di Alghero, del tabarchino delle isole del Sulcis, nonché dei dialetti sassarese e gallurese*.

²⁷ Cfr. P. PILLONCA su «La Nuova Sardegna», 15 luglio 2011: «Frattanto, a far giustizia di critiche pretestuose – di provenienza varia – su una presunta discriminazione nei confronti di alcune parlate intervengono poeti e prosatori di fama riconosciuta, quasi tutti vincitori del premio 'Ozieri', il più antico e prestigioso. Dice Gianfranco Garrucci, Tempio: "Noi galluresi discriminati? È vero l'esatto contrario. Non solo nei miei confronti, ma per i poeti e prosatori venuti prima e dopo di me: penso soprattutto a Giulio Cossu e Maria Teresa Inzaina [...] Maria Tina Battistina Biggio di Calasetta, "mietitrice" di allora in ogni dove: "Qualche incomprensione all'inizio c'è stata. Ma oggi, dopo quindici anni di premi letterari, mi sento amata"».

²⁸ Sull'attivismo spontaneo delle comunità tabarchine a tutela del loro patrimonio linguistico si potrebbero presentare diversi esempi, ma è significativo in tal senso anche il riscontro che simili problematiche hanno trovato pure a livello di istituzioni, come quelle scolastiche, sebbene in assenza di incentivi economici o di altro genere. Non a caso quella tabarchina è giustamente ricordata tra le poche comunità minoritarie «in cui una politica istituzionale di trasmissione linguistica abbia trovato stabilità», accanto ai francofoni della Valle d'Aosta, ai tedescofoni in Alto Adige, agli Slovenofoni delle province di Trieste e Gorizia, ai friulanofoni e ai ladino-foni» (A. MARRA, *Politiche linguistiche e piccole comunità minoritarie, tra sociolinguistica e glottodidattica*, in C. CONSANI, P. DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma 2007, pp. 161-185, a p. 163).

Nella relazione di accompagnamento del D.D.L. *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna* (Deliberazione n. 73/22 del 20.12.2008), si legge infatti, a p. 4:

Nel merito, occorre rilevare che il contesto di applicazione della legge 26 si è notevolmente modificato e ridotto con il sopravvenire della legge n. 482 del 15.12.1999, «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» che in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali – in particolare, dalla “Carta europea per le lingue regionali e minoritarie” adottata a Strasburgo il 5.11.1992 – con l’obiettivo di tutelare e promuovere le lingue regionali e minoritarie, riconosce e tutela, tra le altre, *la lingua e la cultura delle popolazioni catalane e di quelle parlanti il sardo*. Ciò da un lato rappresenta un importante riconoscimento per la varietà sarda propriamente detta e per quella catalana che impone di approfondire le modalità di rapporto con le altre istituzioni interessate (Enti locali, Province, Istituti scolastici, Stato), dall’altro, non contemplando alcune varietà linguistiche tutelate dalla normativa regionale (che la legge 26/97 identifica come il tabarchino delle isole sulcitane e i dialetti sassarese e gallurese), apre un’ulteriore prospettiva di riflessione.

Tale riflessione, però, viene poi risolta nella passiva accettazione del fatto che la L.N. 482, escludendo il tabarchino, il sassarese e il gallurese, implica il superamento della L.R. 26: non viene minimamente presa in considerazione, invece, la possibilità che la Regione Sardegna, coerentemente e legittimamente impegnata ad affermare il principio del diritto alla sua autodeterminazione, possa e debba agire con proprie iniziative per ovviare a una sperequazione che discrimina duramente una parte significativa (dal 10 al 12%) della sua popolazione.

Il principio di uguaglianza formale tra il sardo, il catalano, il tabarchino, il sassarese e il gallurese enunciato dalla L.R. 26 viene ‘superato’ così, in cieca adesione al giacobinismo linguistico che a torto o a ragione si attribuisce alle istituzioni italiane, dalla seguente formulazione del D.D.L. di cui sopra:

Articolo 1

1. In attuazione dell’articolo 6 della Costituzione e della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto Speciale per la Sardegna) così come modificato dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione) la Regione tutela, valorizza e promuove l’uso della lingua sarda, nelle sue diverse espressioni, quale lingua di identità storica della Sardegna e parte del patrimonio storico, culturale e umano della comunità regionale [...].

2. Con la presente legge la Regione promuove e sostiene le iniziative pubbliche e private finalizzate a mantenere e incrementare l’uso della lingua sarda nel territorio di riferimento. La Regione promuove il riconoscimento dei diritti linguistici di ogni cittadino, la diversità linguistica e culturale, il sostegno verso un processo di identificazione della comunità regionale nel concetto, costituzionalmente riconosciuto, di popolo sardo.

[...]

5. La presente legge, unitamente alle disposizioni emanate a tutela della lingua catalana e delle varietà linguistiche sassarese, gallurese e ligure delle isole del Sulcis, promuove il multilinguismo come valore di coesione europea e attua le politiche della Regione a favore delle diversità linguistiche e culturali.

Tutto ciò rappresenta, nelle intenzioni dei proponenti, il passaggio dall'uguaglianza *formale* tra i cittadini sardi di lingua tabarchina, gallurese (ed estensivamente maddalenina) e sassarese e quelli di lingua sarda e catalana, a una ben minore e discriminante prospettiva di valorizzazione e tutela per tutte le varietà alloglotte diverse dal catalano.

Tale retrocessione appare ancor più evidente da quanto enunciato nell'Articolo 4, *Rapporti con le altre comunità linguistiche*:

1. La Regione promuove e sostiene iniziative di collaborazione tra enti e istituzioni che promuovono e valorizzano la lingua sarda e gli enti e istituzioni che promuovono e valorizzano le altre varietà linguistiche presenti in Sardegna in particolare nei settori della linguistica, dell'istruzione, della formazione e dei mezzi di informazione e comunicazione comprese le nuove tecnologie di Internet.

2. La Regione promuove, altresì, rapporti di collaborazione tra le minoranze linguistiche di identità storica sarda e catalana con le altre varietà linguistiche presenti nel territorio: la sardo-corsa (sassarese, gallurese) e ligure (tabarchina). Particolare attenzione viene posta anche alle varietà linguistiche venete di Arborea, istriane di Fertilia e agli idiomi delle popolazioni nomadi (Rom, Sinti) e immigrate di recente.

3. La Regione sostiene finanziariamente i progetti degli enti locali e territoriali riguardanti le varietà alloglotte affinché, nei territori di competenza, tali varietà abbiano identica protezione a quella della lingua sarda nel suo territorio delimitato. Sugli interventi relativi alla lingua di identità storica di Alghero e sulle altre varietà linguistiche alloglotte presenti all'interno del territorio regionale, la Regione sostiene anche finanziariamente province e Comuni interessati. All'interno dell'Ufficio Linguistico Regionale è costituita una sezione specifica per le varietà alloglotte. Alle varietà linguistiche diverse dalla lingua sarda non può essere dedicato meno del 15% dei fondi stanziati annualmente in bilancio per la presente legge.

In sostanza, il comma 1, parlando genericamente di «iniziative di collaborazione tra enti e istituzioni» che promuovono e valorizzano la lingua sarda da un lato e le varietà alloglotte dall'altro, attua una distinzione tra le proprie prerogative di ente deputato alla tutela, valorizzazione e promozione del sardo (sancita dall'art. 1, comma 1) e quelle di non meglio identificati «enti e istituzioni che promuovono e valorizzano le altre varietà linguistiche presenti in Sardegna», affermando in modo generico di voler promuovere (comma 2) non meglio precisati «rapporti di collaborazione tra le minoranze linguistiche di identità storica sarda

e catalana con le altre varietà linguistiche presenti nel territorio»; e poco vale evidentemente, dal punto di vista dell'equiparazione formale tra il sardo, il catalano algherese, il sassarese, il gallurese, il maddalenino e il tabarchino, che la Regione sia chiamata a sostenere finanziariamente «i progetti degli enti locali e territoriali riguardanti le varietà alloglotte affinché, nei territori di competenza, tali varietà abbiano identica protezione a quella della lingua sarda nel suo territorio delimitato», o che alle varietà linguistiche diverse dalla lingua sarda venga «dedicato» (forma assai più ambigua di «destinato») non meno «del 15% dei fondi stanziati annualmente in bilancio per la presente legge».

Nelle regioni europee in cui una lingua minoritaria abbia ottenuto forme di riconoscimento e di coufficialità accanto alla lingua di stato, la presenza di eteroglossie interne ha posto il problema di non generare nuove discriminazioni, risolto col riconoscimento dell'uguaglianza formale dei diritti linguistici dei cittadini, che si manifesta poi attraverso un ventaglio differenziato di applicazioni: basti pensare allo statuto del ladino in Alto Adige o al fatto, ad esempio, che in Catalogna il dialetto aranese, parlato da circa 5.000 persone in un'unica valle pirenaica, è formalmente, accanto al catalano, lingua ufficiale dell'interna regione autonoma.²⁹

In Sardegna invece, ci si propone a quanto pare di fare un pericoloso passo indietro rispetto alla portata innovativa (se non altro nell'enunciazione) della L.R. 26, per affermare, in pedissequa obbedienza all'impostazione 'centralista' della L.N. 482/1999, il principio ottocentesco di un'identità collettiva da rappresentarsi a partire da un conclamato e antistorico monolitismo etnico-linguistico.³⁰

Quel che più inquieta è però il fatto che, sebbene il D.D.L. *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna* non sia ancora legge regionale, e la L.R. 26 sia ancora in vigore a tutti gli effetti, il recente *Piano Triennale degli Interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013* (non ancora approvato allo stato attuale, 15 ottobre 2011) si dimostri 'ispirato' in molte delle sue linee-guida dall'impostazione

²⁹ In base allo Statuto di Autonomia (2006), art. 6.5, l'aranese è lingua ufficiale non solo nel Valle de Arán ma in tutta la Catalogna, circostanza ribadita e perfezionata dal parlamento catalano con apposito provvedimento legislativo del 22 settembre 2010.

³⁰ Questa distorsione del pur lodevole principio di tutela, piuttosto diffusa nel panorama europeo occidentale, è legata al criterio in base al quale una lingua, per essere 'tutelata' debba immediatamente assumere prerogative ricalcate su quelle condivise dal codice egemone. Presentata come uno dei punti nodali della problematica connessa alla valorizzazione delle lingue minoritarie, soddisfa in realtà motivazioni di carattere politico che esulano fondamentalmente da una logica incentrata sui diritti dei locutori, e rischia di riproporre in un ambito più ristretto i modi e le forme della sperequazione linguistica di cui sono stati vittime i parlanti della minoranza, a questo punto divenuta egemone: «Su sardu est sa limba natzionale dae 1000 annos, sas àteras sunt, in càmbiu, su resurtadu de eventos istòricos particulares. Chi non podent tocane ne minimare sa primatzia de sa limba sarda» (D. CORRAINE in <http://www.tempusnostru.it/parrere-1.page?docid=1820>, consultato il 15 ottobre 2011).

che soggiace a questo documento, al punto da riportare pedissequamente intere parti della relazione introduttiva, come a p. 9:

Nel merito, comunque, occorre rilevare che il contesto di applicazione della legge 26 si è notevolmente modificato e ridotto con il sopravvenire della legge n. 482 del 15.12.1999, «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» che, in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali – in particolare, dalla «Carta europea per le lingue regionali e minoritarie» adottata a Strasburgo il 5.11.1992 – con l'obiettivo di tutelare e promuovere le lingue regionali e minoritarie, riconosce e tutela, tra le altre, *la lingua e la cultura delle popolazioni catalane e di quelle parlanti il sardo*. Ciò da un lato rappresenta un importante riconoscimento per la varietà sarda propriamente detta e per quella catalana che impone di approfondire le modalità di rapporto con le altre istituzioni interessate (enti locali, istituti scolastici, università, stato), dall'altro, non contemplando alcune varietà linguistiche tutelate invece dalla normativa regionale (che la legge 26/97 identifica come il tabarchino delle isole sulcitanee e i dialetti sassarese e galurese), apre un'ulteriore prospettiva di riflessione e impone un'elasticità di fondo all'applicazione «in combinato disposto» delle due leggi.

Queste circostanze dovrebbero suonare come un campanello d'allarme non soltanto per le comunità discriminate, ma per l'intera collettività sarda, che vede il proprio futuro linguistico sempre più vincolato a scelte apparentemente 'dirette' da una regia che intende operare in base a convinzioni proprie, in larga parte coincidenti con una visione politica che non risulta certo essere, allo stato attuale, unanimemente condivisa.

Per sfuggire ai rischi di un'impostazione illiberale nei fatti, e densa di prospettive inquietanti per l'avvenire, le comunità di lingua gallurese, sassarese, maddalenina e tabarchina hanno dunque bisogno di un riconoscimento formale e sostanziale, almeno quanto la comunità di lingua catalana algherese avrebbe bisogno di recuperare una volontà collettiva di promozione del proprio idioma, circostanza quest'ultima che nessun provvedimento legislativo, purtroppo, è però in grado di suscitare.

D'altro canto abbiamo abbondantemente constatato in questi appunti, il ruolo fondamentale delle eteroglossie nel panorama linguistico isolano, e il loro ruolo imprescindibile nel disegno complessivo della sardità linguistica: tanto basti per affermare, con assoluta serenità, che senza un atteggiamento veramente costruttivo nei confronti di questi gruppi, difficilmente si potrà mai parlare in Sardegna di un'effettiva democrazia linguistica e di una politica seria di tutela e promozione del sardo stesso.